

RASSEGNA STAMPA

12 marzo 2012

CONFINDUSTRIA CATANIA

Indennità, posti e consulenze due milioni buttati in mare

«Irregolarità amministrative»: la Regione apre un'indagine

MARIO BARRISI

CATANIA. Quando ogni tanto qualcuno si sveglia una mattina con l'idea di ridurre gli sprechi in Sicilia, c'è sempre una buona intenzione in cima alla lista: «Sopprimiamo i Consorzi di ripopolamento ittico, enti inutili e costosi». Ma nessuno, ancora, c'è riuscito. Perché è davvero dura la battaglia contro gli "inghlander" mangiasoldi, contro le enclave dell'incucio trasversale, contro i comodi parcheggi per politici trombati.

Tecnicamente sono enti pubblici (società e Comuni, le Province e le Camere di Commercio) sottoposti al controllo della Regione. Ma anziché i pesci sono riusciti a moltiplicare le poltrone: fino al 2005 erano soltanto in tre, ma quell'anno il governo Cuffaro decise di aprire la anche ai Comuni non costieri. E perché anche i piccoli politici di montagna non dovevano cavaicare l'onda che li avrebbe portati fino al sottogoverno "on the beach"? Nacquero quindi consorzi che recano ancora il nome "Nebrodi" e "Peloritani". Oggi ne sono attivi 11. Ognuno di loro ha un consiglio di am-

ministrazione (con indennità al presidente, al vicepresidente e ad altri 3 componenti), un'assemblea generale (con relativi gettoni per una media di 15 consiglieri), più colleghi dei revisori dei conti, segretari, consulenti fiscali, spese di trasferta. Soltanto di contributi straordinari regionali nel 2011 tutti i Consorzi sono costati 1,2 milioni di euro, ma spulciando i singoli bilanci si può stimare che - con le quote societarie degli altri enti pubblici - il costo complessivo superi ogni anno i 2 milioni di euro. Ma alla voce "attività pubbliche" (per il dettaglio si veda l'articolo sotto) non c'è praticamente nulla.

La Regione con gli 11 Consorzi ittici ha un rapporto di mamma-matrigna. Da un lato continua a foraggiare gli enti senza avere alcun riscontro dell'attività svolta. Dall'altro cerca di porre un freno. Ne hanno risentito le indennità dei presidenti dei Consorzi stessi: parlando di cifre lorde, nel 2008 oscillavano dai 63.167 euro di quello di Catania ai 46.853 dei più morigerati collegati di Siracusa e Castellammare; i vicepresidenti intascano la metà, mentre ogni

consigliere 3.486 euro e un revisore dai 4mila ai 5mila euro. Nella finanziaria regionale 2009 si mise un freno: taglio del 40% delle indennità, divieto di procedere all'assunzione di personale. E poi un divieto tassativo: «I Consorzi di ripopolamento ittico non possono fare parte i Comuni il cui territorio non confina con il mare». Una notizia fatale per le ridenti località montane. Che però sono rimaste con un posto "vista mare" fino al decreto 29 gennaio 2010 dell'assessore alle Risorse agricole, che sancì l'estromissione di 22 Comuni, tra cui Comiso, San Fratello, Capri Leone, Sant'Angelo di Brolo, Canicattini...

Ma i Consorzi di ripopolamento sono come lucertole ittiche: tagli loro la coda, ma poi ricresce. I Cda hanno ridotto i compensi di circa il 50% rispetto alle cifre astronomiche del 2008. Peccato che nel frattempo nella Gurs n. 7 del 17 febbraio 2012 è stato pubblicato il decreto del presidente della Regione del 20 gennaio 2012, che inquadra i Consorzi nella "fascia C" degli enti siciliani, con un budget di circa 18mila euro per tutti gli amministratori. Il Consorzio/

"Peloritani Itonici", ad esempio, per il 2012 ha fatto quattro conti facili: al presidente spetta il 75% dell'indennità mensile del presidente della Provincia di Messina (6.972,17 euro), decurtato del 10% come richiesto dalla Finanziaria nazionale: si arriva a 4.706,20 euro, che grazie a un propizio adeguamento Istat arriva a 5.104,80. Cifra alla quale si applica la riduzione del 40% chiesta dalla Regione: si arriva a 2.941,92 euro mensili (24.503,04 l'anno) con mandati di pagamento già autorizzati per tutto l'anno in corso.

Carmelo Micalizzi, presidente della Federazione armatori siciliani, ha prodotto tonnellate di carte per esposti indirizzati non soltanto a Palermo, ma anche a Bruxelles e Roma, per denunciare sempre lo scandalo di enti che continuano a sprecare soldi dei cittadini senza produrre una sola attività a favore dei pescatori siciliani. Ma sui tavoli della Regione c'è un corposo dossier. Tant'è che l'assessore alle Risorse agricole, Elio D'Antrasì, il 15 febbraio ha aperto un'indagine ispettiva per verificare - spiega un componente del pool - eventuali irregolarità amministrative nel corso degli ultimi anni da tutti i punti di vista: assenza di attività istituzionale, mancati adeguamenti dei compensi, spese e consulenze varie, tentativi di assunzione. C'è tempo fino a giovedì 15 per raccogliere tutte le carte utili. Sarà un tufo nel mare nero che non dovrebbe emergere elementi clamorosi. O magari no, se la Regione-matrigna dovesse tornare la mamma comprensiva che è sempre stata.

L'INCHIESTA sprechi in Sicilia

LA SICILIA

LUNEDÌ 12 MARZO 2012

ICONSORZI DI RIPOPOLAMENTO ITTICO.

Dovevano sostenere la pesca, ma hanno pagato «gettoni» fino ai Nebrodi. L'attività? Ferma da anni

■ GOLFO DI CATANIA

Soci: Comuni di Catania, Acireale, Augusta, Riposto, Acicastello; Province di Catania e Siracusa; Camere di Commercio di Catania e Siracusa. **Finanziamento Regione 2011: 150.000 euro.** Presidente Antonino Zanghi. **Indennità 63.167,85 (2008), 15.791 (2009).** Indennità unitaria componenti Cda escluso vicepresidente **3.486 (2008).** Compensi collegio revisori dei conti: **4.713** presidente, **3.299** per ognuno dei 2 componenti (2008).

■ GOLFO DI CASTELLAMMARE

Soci: Comuni di Castellammare del Golfo, S. Vito lo Capo, Balestrate, Trappeto, Terrasini; Provincia di Trapani. **Finanziamento Regione 2011: 150.000 euro.** Presidente Salvatore Seminara. **Indennità 46.893 (2008), 58.870 (2009).** Indennità unitaria componenti Cda escluso vicepresidente **3.486 (2008).** Compensi collegio revisori dei conti: **4.713** presidente, **3.299** per ognuno dei 2 componenti (2008).

■ GOLFO DI PATTI

Soci: Barcellona, Fiumari, Oliveri, Patti, Terme Vigliatore; Camera di Commercio Messina. **Finanziamento Regione 2011: 93.750 euro.** Presidente: Pietro Mandanici. **Indennità 25.099 (2011).** Indennità vicepresidente **12.549 (2011),** complessivo altri componenti **13.345 (2011); 3.500** di rimborso spese (tutto il Cda). **Compensi collegio revisori dei conti: spesa cumulativa di 18.351 (2011), più 1.500** di rimborso spese.

■ VILLAFRANCA-PACE DEL MELA

Soci: Spadara, Monforte, Torregrotta, Valdina, Rometta, Venetico, Villafranca Tirrena. **Finanziamento Regione 2011: 93.750 euro.** Presidente Ferdinando Barone. **Indennità 56.500 (2008); 25.828 (2010); 22.590 (2011).** Indennità vicepresidente **6.148 (2010), 11.295 (2011).** Indennità altri componenti **13.350 (2010; confermato nel 2011).** **Compensi collegio revisori dei conti: 5.396** presidente, **4.118** per ognuno dei 2 componenti; **spesa cumulativa di 14.400 (2010); 13.200 (2011).**

■ NEBRODI

Soci: Acquedolci, Brolo, Caronia, Gioiosa Marea, Motta d'Alfermo, Piralto, Raltano, S. Agata Militello, S. Stefano di Camastra, Torrenova, Tusa. **Finanziamento Regione 2011: 93.750 euro.** Presidente Antonino Fabio. **Indennità 55.452 (2008); 29.226 (2009).** Indennità vicepresidente **19.435 (2009).** Indennità unitario componenti **3.486 (2008).** **Compensi collegio revisori dei conti: 6.724** presidente, **5.139** per ognuno dei 2 componenti (2008).

■ PELORITANI IONICI

Soci: Itala, Nizza, Roccalumera, Furci, Mandanici, Forza d'Agro, Scaletta Zandea, S. Teresa Riva. **Finanziamento Regione 2011: 93.750 euro.** Presidente Aldo Cerretti. **Indennità 46.474 (2008), 24.503 (previsione 2012).** Indennità vicepresidente **12.252 (2011),** indennità complessiva altri 4 componenti **13.344 (2011).** **Compensi collegio revisori dei conti: 5.396** presidente, **4.118 e 5.139** per ognuno dei 2 componenti (2008).

RIFORME. Inizia il cammino del testo in Senato

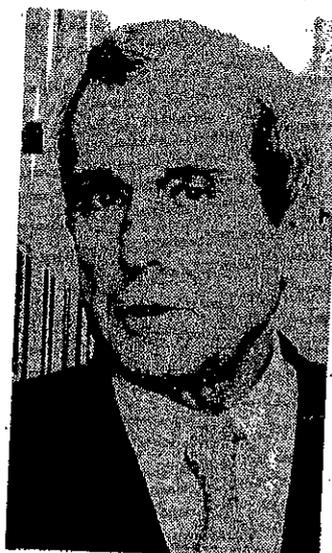
Meno deputati all'Ars, corsa contro il tempo

PALERMO

●●● Superato il primo esame in commissione Affari Istituzionali, al Senato, inizia la corsa contro il tempo per approvare la riforma che riduce da 90 a 70 i deputati dell'Ars. Il prossimo passaggio deve arrivare entro fine aprile, per evitare di entrare in un imbuto legislativo che ha come termine la fine della legislatura, a metà 2013.

Il testo approvato a fine anno all'Ars prevede di ridurre i seggi a Sala d'Ercole da 90 a 70 con un risparmio di almeno 5 milioni. Ma per entrare in vigore serve la ratifica del Parlamento nazionale: essendo un testo di natura costituzionale, occorre la doppia lettura alla Camera e al Senato. Se il percorso non si concluderà entro la fine della legislatura bisognerà ripartire da capo a Palermo. È quello in cui sperano molti deputati dell'Ars, che faticerebbero a ottenere la riconferma.

Dopo l'approvazione della commissione Affari istituzionali del Senato, guidata da Carlo Vizzini (Psi) la legge è stata spedita alla presidenza di Palazzo Madama per essere messa in calendario: «Credo che bisognerà prima smaltire i decreti sulla semplificazione e quelli di natura tributaria - anticipa Vizzini - ma dopo, prevedibilmente entro fine aprile, si potrà approvare in prima lettura al Senato». Se così fosse la Camera potrebbe dare a sua volta il proprio primo voto entro l'estate permettendo che il «secondo giro» inizi nell'autunno. Fra la prima e la seconda lettura deve infatti trascorrere un trimestre. «Se riuscissimo a far ripartire la seconda votazione a ottobre - aggiunge Vizzini -



Carlo Vizzini

sarebbe facile arrivare al voto finale entro dicembre. Per la seconda lettura di solito bastano un paio di settimane in ogni ramo del Parlamento».

Vizzini precisa soprattutto il clima di collaborazione fra i partiti: «All'Ars il testo è stato approvato a larga maggioranza. Se i due rami del Parlamento nazionale lo ratificheranno con almeno i due terzi dei consensi, allora non ci sarà bisogno di referendum confermativo. Io credo che sarà possibile perché Roma ha deciso di approvare lo stesso testo che l'Ars ha varato autodeterminandosi. È un modo per rispettare l'Autonomia». Anche in quest'ottica l'Ars la settimana scorsa ha negato il via libera a un testo di ispirazione nazionale, presentato da Giovanni Barbagallo (Pd) su input di Enzo Bianco per scendere ancora da 70 a 50 deputati. **GIA. PA.**

Oggi il vertice, indennizzo per i licenziati

Lavoro, arrivano due miliardi per i disoccupati

ROMA — Il Tesoro ha trovato i soldi necessari a coprire la spesa per gli ammortizzatori sociali. Si tratta di circa 2 miliardi di euro che dovrebbero provenire dai risparmi realizzati grazie alla riforma del sistema pensionistico varata dal ministro Fornero. Tra le novità della riforma del lavoro relativa agli ammortizzatori sociali — che verrà valutata oggi dalle parti sociali — anche l'ipotesi di indennizzo al posto del reintegro nel posto di lavoro nel caso di motivi disciplinari o economici. Il reintegro da parte dell'impresa sarebbe previsto solo in caso di gravi discriminazioni. Su questo punto resta la spaccatura del sindacato con Cisl e Uil disponibili ad aperture e la netta opposizione della Cgil. Un'apertura sarebbe stata espressa anche dal Pd.

CONTE, DE MARCHIS
GRION, MANIA ALLE PAGINE 2, 3 E 4

Riforma lavoro, oggi si conclude
su apprendistato e contratti.
Vertici bilaterali sull'articolo 18

Monti vuole il provvedimento
entro il 25 marzo. Più oneri
per commercianti e artigiani

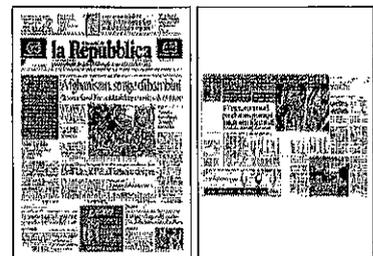
Il Tesoro trova i soldi per gli ammortizzatori indennizzo ai licenziati

Due miliardi dai risparmi della riforma-pensioni

LUISA GRION E ROBERTO MANIA

Riforma del lavoro: si riparte. Oggi, il vertice fra governo e parti sociali potrebbe portare ai primi risultati, anche perché il tempo stringe (Monti ha confermato l'intenzione di chiudere la partita entro il 25 marzo) e alcuni nodi si vanno sciogliendo.

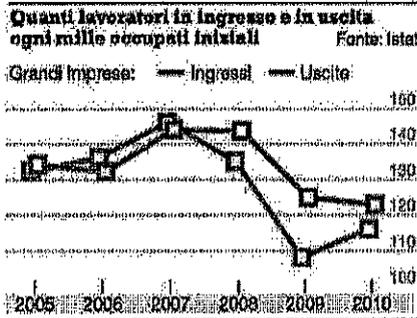
Quello delle risorse innanzi tutto. Per garantire il nuovo meccanismo di ammortizzatori sociali che entrerà in vigore dal 2017 servono coperture. Il governo le avrebbe trovate (due miliardi circa) attingendo ai risparmi che si otterranno dalla riforma delle pensioni. Il Tesoro, che voleva destinarli solo al risanamento, si sarebbe ora convinto a metterli sul tavolo: «Me li hanno promessi», ha detto il ministro del Lavoro Elsa Fornero. Il piano dunque si delinea: oltre alla cassa integrazione ordinaria (prevista per difficoltà temporanee) resterà in vigore anche quella straordinaria, ma sarà concessa solo in caso di ristrutturazioni, non più in caso di cessazione aziendale come finora previsto. Dal 2017 scomparirà la mobilità, ma continuerà



ad essere versato l'assegno di disoccupazione. Ma se sul piano degli ammortizzatori la trattativa procede e su quella dei contratti e dell'apprendistato sembra arrivata a buon punto (il governo sarebbe intenzionato a "stringere" oggi stesso), resta da risolvere il nodo dell'articolo 18 e della flessibilità in uscita. Il tema non sarà affrontato nel vertice di questo pomeriggio, ma nei prossimi giorni il ministro Fornero dovrebbe procedere con incontri bilaterali. L'idea sulla quale il governo sta lavorando è quella di estendere l'indennizzo (senza l'obbligo di reintegro sul posto di lavoro) anche ai casi di licenziamento economico (legato a crisi in atto). Una versione più rigida potrebbe prevedere il solo indennizzo, e non la riassunzione, anche in caso di licenziamento per motivi disciplinari (per esempio assentesimo).

Già si sa che se Cisl e Uil sono disposte ad aperture, la Cgil non accetterà mai modifiche di questa portata. I possibili scenari, a quel punto, sarebbero due: la Camusso non firma la parte riguardante l'articolo 18 (ma Cisl e Uil non saranno favorevoli ad assumersi da soli il peso delle nuove regole). Oppure le parti sociali non saranno chiamate a firmare il punto, ma esprimeranno solo il loro parere. D'altra parte il governo ha sempre precisato che, con o senza sindacati, la riforma si farà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

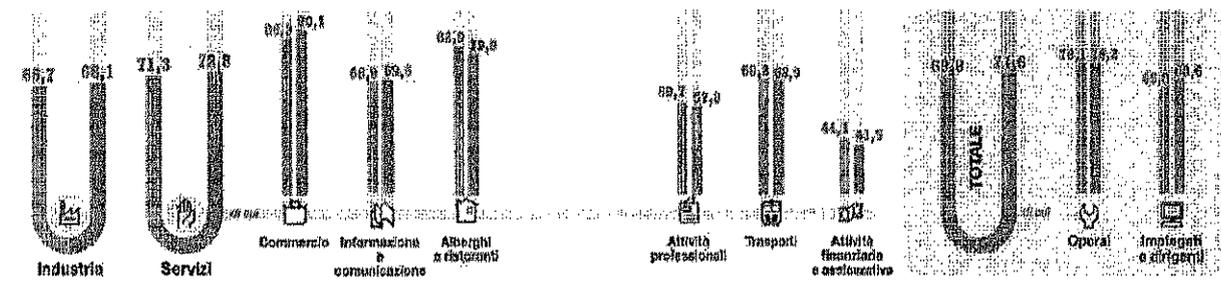


Il confronto dalle 16

Si riparte dagli ammortizzatori sociali. Oggi alle 16 governo, imprese e sindacati torneranno a sedersi attorno al tavolo della trattativa sulla riforma del mercato del lavoro. Il ministro Elsa Fornero, che aveva fermato la discussione per trovare le risorse necessarie per finanziare la riforma, dovrebbe spiegare come ha reperito i fondi necessari

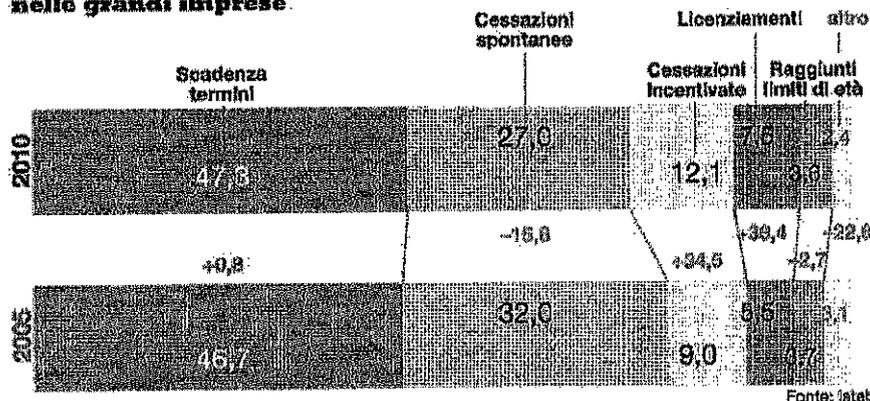
Quanti contratti a tempo determinato fra i nuovi occupati nelle grandi imprese Fonte: Istat

Valori in % ■ 2005 ■ 2010



In caso di licenziamenti per motivi economici, scatterebbe il risarcimento invece del reintegro

Le cause di cessazione del rapporto di lavoro nelle grandi imprese



Apprendistato

Via alla certificazione per evitare gli abusi

È il capitolo sul quale sarà più facile trovare l'intesa, visto che sia le imprese che i sindacati già concordano sul fatto che il contratto d'apprendistato debba diventare - per i giovani - la forma d'ingresso prevalente nel mondo del lavoro.

Questo pomeriggio il tema sarà all'ordine del giorno del vertice convocato al Ministero del Lavoro con le parti sociali. Il governo è intenzionato a potenziare questa forma di contratto, purché al lavoratore sia effettivamente data una formazione che gli consenta di maturare professionalmente. Per evitare che l'azienda utilizzi questa formula solo per risparmiare potrebbe essere quindi inserito l'obbligo di certificazione della formazione fornita. Il ministro Fornero ha più volte parlato di «tolleranza zero» verso l'uso improprio dell'apprendistato.

Di fatto l'azienda che assume un apprendista ottiene benefici contributivi e ha la possibilità di inquadrare il dipendente due livelli sotto il grado effettivamente spettante. Se poi l'impresa, alla fine del periodo di apprendistato, assumerà definitivamente il lavoratore potrà godere di ulteriori «sconti». Secondo i dati di Confartigianato oggi gli apprendisti sono oltre 530 mila, nel lavoro dipendente il 19,5 per cento dei giovani già entra in azienda grazie a questo contratto.

Contratti

Scoraggiati quelli precari stop alle finte partite Iva

ASSIEME all'apprendistato, è uno dei punti sui quali il governo intende chiedere in fretta la partita, possibilmente oggi stesso. Parte degli obiettivi è già condivisa: le formule contrattuali sono troppe, va limitato l'uso di quelle improprie e va resa più costosa la flessibilità in entrata.

Nel mirino ci sono soprattutto le false collaborazioni (che spesso nascondono rapporti esclusivi) e le partite Iva fittizie (quando il dipendente, per svolgere l'incarico continuativo, è praticamente costretto ad aprirne una). Si tratta di formule utilizzate soprattutto nel campo dei servizi sono definite, in questi casi, d'entrata «cattiva», perché non assicurano tutele e prospettive occupazionali ai lavoratori che invece ne avrebbero maturato il diritto. Per evitare il ricorso a queste formule «maschierate» si parla di intensificare i controlli nelle aziende o di eliminare la monocommittenza.

Resta però da risolvere il problema del disincentivo: come rendere più costosa la flessibilità in entrata, «buona» o «cattiva» che sia? Ai sindacati l'idea di un costo aggiuntivo (anche a vantaggio del salario) piace molto, le aziende invece sono contrarie a qualsiasi introduzione di costi-extra. Chiedono semmai di facilitare l'utilizzo della somministrazione, eliminando alcune clausole che ne vincolano il ricorso.



Ammortizzatori

Si alla Cig straordinaria per le ristrutturazioni

È UNO dei capifili centrali del piano e i punti fermi sono due: la riforma degli ammortizzatori sociali entrerà in vigore solo nel 2017 e per vararla necessita di coperture economiche. La convocazione di oggi nasce proprio dal fatto che il governo avrebbe trovato i fondi: il Tesoro sarebbe disposto a mettere sul tavolo circa di 2



miliardi, finanziati attraverso la riforma delle pensioni. I risparmi ottenuti grazie alla nuova previdenza sono infatti notevoli: 6 miliardi saranno già disponibili dal 2013, circa 23 entro il 2017. Il governo - su richiesta del ministro Fornero - di sarebbe convinto di stornarne una quota vantaggiosa dagli ammortizzatori. Le aziende e i lavoratori continueranno a versare la loro parte di contributi: per le medie-grandi imprese poco cambierà (anche perché dal 2017 non pagheranno più lo 0,30 per cento sul monte salari a copertura della mobilità), le piccole invece (chiamate ora contributi minimi) dovranno gradualmente versarne di più. Quanto agli strumenti adottati, oltre alla cassa integrazione ordinaria (utilizzata in caso di difficoltà temporanea) resterà in vigore anche quella straordinaria. Sarà però limitata rispetto al modello attuale: le aziende potranno accedervi solo in caso di ristrutturazione, non più in caso di cessazione. Dal 2017 scomparirà la mobilità e resterà l'assegno di disoccupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Articolo 18

Obbligo della riassunzione solo nelle discriminazioni

RESTA il punto più difficile della trattativa, tanto che il vertice di oggi non lo affronterà. Sull'articolo 18 la spaccatura resta, anche se il governo sta lavorando ad un compromesso. Nei prossimi giorni il ministro Fornero approfondirà il tema in confronti bilaterali, ma la soluzione che sta prendendo piede è quella di mantenere la norma dello Statuto dei lavoratori, cambiandola, in un punto però essenziale: l'intenzione è quella di prevedere l'indennizzo - senza reintegro sul posto di lavoro - anche



in caso di licenziamento per motivi economici, ovvero per crisi in atto. Si parla anche di una versione più rigida e di un possibile risarcimento senza riassunzione esteso ai licenziamenti per motivi disciplinari (assenteismo prolungato per esempio). Se così fosse l'articolo 18 e l'obbligo di reintegro da parte dell'impresa resterebbe valido solo per licenziamenti legati ad atti discriminatori. Le aziende sono chiaramente d'accordo, possibili aperture da Cisl e Uil, chiusura totale della Cgil. Gli scenari possibili diventerebbero due: la Cgil non firma questa parte della riforma, gli altri sindacati sì (ma Cisl e Uil non sarebbero contenti di condividere da soli la parte più ostica della riforma). Oppure il possibile *escamotage*: le parti sociali non saranno chiamate a firmare, semplicemente esprimeranno un giudizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[L'ANALISI]

“Il modello è la Francia che mette gli enti locali in concorrenza tra loro”

GIORGIO BARBA NAVARETTI, ECONOMISTA ED ADVISOR DEL COMITATO INVESTITORI ESTERI DI CONFINTELESA “RISCHIAMO CHE ARRIVINO DA NOI SOLO QUANTI PUNTANO A ACQUISIRE I NOSTRI MARCHI E QUOTE DI MERCATO A SCAPITO DELLE NOSTRE IMPRESE”

Roberto Mania

Roma

La discesa dello spread non basterà, anche se è indispensabile. L'uscita italiana dalla nuova recessione sarà lenta e faticosa. Sarà come comporre un enorme puzzle con tanti pezzi, ciascuno con il suo compito. Tra loro ci sono anche gli investimenti esteri, quelli delle multinazionali, quelli che danno il segno dell'attrattività di un'economia, o meglio di un paese. Quelli che, più di altri, generano lavoro e producono ricerca e poi innovazione. L'Italia da anni è in fondo alla classifica da questo punto di vista. Viviamo il rapporto con le grandi corporation globali con smaccate contraddizioni, frutto di antichi pregiudizi, anche ideologici, e di un provincialismo insidabile: temiamo, da una parte, di essere terra di conquista e allora proviamo, goffamente, ad alzare la barricata (il caso Lactalis-Parmalat è stato davvero emblematico e non è stato nemmeno l'unico); dall'altra parte chiediamo più risorse dall'estero ma poi (dopo undici anni di battaglie giudiziarie e burocratiche) costringiamo British Gas, ma non solo, a scappare con tutti i suoi 800 milioni di investimenti e un migliaio di posti di lavoro potenziali per costruire un nuovo rigassificatore. È «l'incertezza», normativa, burocratica e giudiziaria la nostra malattia. Da qui bisogna partire, spiega Giorgio Barba Navaretti, economista, professore alla Statale di Milano, autore di diversi saggi sulle multinazionali, ed economic advisor del Comitato investitori esteri di Confindustria. «Per-

ché il rischio - spiega ancora l'economista - è che gli investimenti high tech si muovano verso la Gran Bretagna, che quelli che richiedono un intenso utilizzo della forza lavoro, si spostino verso l'Europa dell'est per ragioni di costo, e che, infine, l'Italia possa essere attrattiva esclusivamente per conquistare i brands oppure per il grande mercato di consumatori». Rischiamo l'emarginazione, insomma.

Eppure, nonostante, il contesto non favorevole, nel nostro paese ci sono oltre 14 mila imprese a partecipazione estera: dalla Apple alla Nestlé, dalla Hewlett-Packard alla Microsoft, dalla Philip Morris alla Alstom. C'è anche la Fiat-Chrysler di Sergio Marchionne, anche se si fa fatica ad inserirla in questa lista. Bisognerà abituar-

Certo è una massa critica con quasi 1,3 milioni di dipendenti e che rappresenta il 6,9 per cento del Pil nazionale. Ma probabilmente è ancora più significativo l'effetto che determina sull'economia nazionale. Secondo una stima della McKinsey ogni 10 miliardi di investimenti diretti esteri generano 2,5 miliardi di valore aggiunto diretto annuo. Altri 100 milioni nell'indotto. Il tutto si traduce in una crescita strutturale annua del Pil dello 0,23 per cento.

Dal 2005 al 2010 (dati Eurostat) gli investimenti diretti esteri in Italia si sono fermati a 28 miliardi di dollari (pari a circa l'1,4 per cento del Pil), contro i 46 miliardi in Spagna, i 37 in Germania, 172 in Francia e i 117 nel Regno Unito. Nel biennio 2010-2011 i flussi verso l'Italia sono crollati: -53 per cento. Nonostante i postumi della recessione e i primi segnali del nuovo down, la situazione è rimasta stabile in Francia, mentre in media tra in cinque grandi europei (Germania, Francia, Inghilterra, Italia e Spagna) si è registrato un calo degli investimenti esteri intorno al 7 per cento.

Il 2011 era cominciato con

qualche segnale di ripresa. Ma debole, molto debole, in Italia. Secondo un'elaborazione del *Financial Times* nei primi nove mesi del 2011 abbiamo attirato meno di un quinto dei progetti arrivati nel Regno Unito, meno di un terzo di quelli tedeschi, meno della metà di quelli francesi. Ecco, la Francia. Un modello da seguire, a parere di Barba Navaretti. L'opera un'agenzia nazionale per gli investimenti (Invest in France) che studia la fattibilità dell'investimento, lo sottopone alle istituzioni decentrate che a loro volta avanzano le offerte (quasi in competizione tra loro) alla multinazionale che al termine di questo processo di consultazione deciderà, sulla base delle proprie convenienze e degli incentivi regionali, dove impiegare le risorse. Un sistema coordinato centro-periferia che facilita gli investimenti esteri. Un modello che noi non abbiamo.

Da noi prevale l'incertezza, il cambio in corsa delle regole del gioco, il sovrapporsi di competenze, il localismo contro l'interesse comune. Ora - dice Barba Navaretti - abbiamo una grande chance per dare un segno di cambiamento: la riforma del mercato del lavoro, che vuol dire nello stesso tempo la semplificazione del codice del lavoro, l'esigibilità dei contratti, la certezza dei costi anche nel caso dei licenziamenti. Perché - si - nel decalogo del Comitato investitori esteri della Confindustria c'è anche «la soppressione della tutela reintegratoria». Formula involuta che sta per abolizione dell'articolo 18. Fico, chi la chiede.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui sopra: Giorgio Barba Navaretti, economista, docente della Statale di Milano e economic advisor di Confindustria



Ammortizzatori in cerca di risorse

Oggi nuovo confronto Governo-parti sociali: sul tavolo anche contratti e apprendistato

Le scadenze

L'obiettivo del Governo è chiudere la trattativa entro fine marzo per presentare ad aprile il Piano nazionale di riforme alla Ue

Francesca Barbieri

■ Sarà fumata bianca o nera? Dopo lo stop del 1° marzo riprende oggi il tavolo tra Governo e parti sociali sulla riforma del mercato del lavoro. Da sciogliere il nodo delle risorse per gli ammortizzatori sociali: il ministro Elsa Fornero dovrebbe scoprire le carte sul piano complessivo per creare un sistema universale in grado di coprire 12 milioni di potenziali beneficiari. Un paracadute più esteso rispetto a quello attuale e che richiede perciò un'iniezione di risorse: secondo i calcoli delle sigle sindacali, servirebbero tra i 2,2 e i 4 miliardi da attingere dalle casse dell'Era-rio, oltre all'aggravio di costi a carico di lavoratori e imprese (in base alle stime della Uil pari a 2,3 miliardi).

Oggi il Governo dovrebbe presentarsi con le elaborazioni dei tecnici dell'Inps sui possibili fabbisogni che potrebbe generare una platea così allargata e con le alternative di copertura proposte dall'Economia in termini di trasferimenti aggiuntivi da assicurare per portare a regime il nuovo meccanismo dal 2017.

Ma non si parlerà solo di fondi: il ministro Fornero è chiamato a illustrare le linee d'intervento sul complicato assetto degli ammortizzatori sociali. Questione di certo non nuova, visto che nell'ultimo decennio è stata più volte approvata - ma mai esercitata - una delega per la razionalizzazione degli strumenti di cassa integrazione e la sostanziale unificazione delle indennità di disoccupazione e mobilità. Le parti sociali si aspettano i dettagli

del progetto, come più volte ribadito nei giorni scorsi, prima di fare il conto delle risorse.

Sul tavolo anche il riordino dei contratti: punto di partenza lo schema sinottico con le proposte di sindacati e imprese sulla flessibilità in entrata, concordati sull'obiettivo del Governo di contrastare la flessibilità "cattiva" mettendo nel mirino false collaborazioni e partite Iva fittizie attraverso controlli più serrati. Ma con posizioni diverse sull'ipotesi di rendere più costosa la flessibilità in entrata: eventualità gradita ai sindacati e, al contrario, seccamente respinta al momento dalle associazioni datoriali, restie a qualsiasi possibilità di introdurre costi aggiuntivi sui nuovi contratti. Una strada percorribile potrebbe essere quella di riconoscere sgravi (fiscali o contributivi) alle aziende che stabilizzano i lavoratori "flessibili".

Sul fronte dei contratti un primo intervento ha riguardato la formula della somministrazione; è stata infatti recepita la direttiva europea che richiede agli Stati di riesaminare «restrizioni e divieti sul ricorso al lavoro tramite agenzia interinale» per contribuire «efficacemente alla creazione di posti di lavoro». Tra le novità, la semplificazione sulle causali del contratto: spariscono gradualmente i limiti nel caso di somministrazione di persone reclutate nel "limbo" degli ammortizzatori sociali e dei lavoratori svantaggiati, mentre ulteriori ipotesi di disapplicazione dei limiti causali potranno essere individuate dai contratti collettivi. E sempre sul terre-

no dei contratti, si tenterà oggi il rush finale sull'apprendistato, che fa il pieno di preferenze da una sponda all'altra del tavolo come canale d'ingresso principale dei giovani nel mercato del lavoro. Qui uno dei nodi da sciogliere riguarda la formazione, che nelle intenzioni dell'Esecutivo deve essere rafforzata, ricorrendo per esempio all'utilizzo della certificazione. L'altro tassello mancante è la piena attuazione del Testo unico varato lo scorso anno, da completare entro il 25 aprile, pena l'inapplicabilità dell'istituto.

Sullo sfondo resta la flessibilità in uscita, capitolo che il Governo ha dichiarato di voler affrontare alla fine della trattativa. Se è condivisa dalle parti sociali la necessità di ridurre i tempi delle cause di lavoro, le posizioni si allontanano sull'articolo 18: ai due estremi la Cgil, che è assolutamente contraria a possibili modifiche, e la Cisl, che vorrebbe, invece, limitarne l'applicazione ai licenziamenti discriminatori, mentre più morbida è la posizione della Cisl, disponibile a ragionare su nuove regole per i licenziamenti individuali per motivi economici.

Tanti capitoli aperti, dunque, mentre comincia a pesare il fattore tempo: la scadenza fissata dal Governo per chiudere il tavolo resta ferma a fine mese, per presentarsi a Bruxelles ad aprile, quando il premier Mario Monti illustrerà il piano nazionale di riforme che l'Italia, come tutti gli altri Paesi Ue, dovrà "consegnare" assieme ai documenti economico-finanziari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I capitoli aperti

1

Contratti

Il Governo punta a eliminare la flessibilità «cattiva» più controlli su false collaborazioni e partite Iva fittizie estopalla mono-committenza. Aziende contrarie a pagare di più la flessibilità

2

Apprendistato

Il Governo punta a rafforzare la componente formativa e a riconoscere ulteriori incentivi a chi conferma i giovani alla fine dell'apprendistato

3

Ammortizzatori

Nodo-risorsa per il nuovo sistema di tutela, attivabile per 12 milioni di lavoratori. La nuova impalcatura, che dovrebbe andare a regime dal 2017, prevede cassa integrazione rafforzata per le crisi temporanee e un sussidio universale di disoccupazione

4

Politiche attive

Tutti concordano sul fatto che nel nuovo sistema di ammortizzatori venga rafforzato il legame tra sussidi e politiche attive, per favorire il ricollocamento dei lavoratori. Tra le ipotesi: maggior coinvolgimento delle agenzie private e degli enti bilaterali

5

Flessibilità in uscita

Posizioni distanti sui possibili interventi sull'articolo 18: per **Cgil/Cisl/Confindustria** va mantenuto per i licenziamenti discriminatori, prevedendo indennizzi negli altri casi, mentre per la **Cgil** l'articolo 18 non si tocca. Tra gli obiettivi condivisi: ridurre i tempi processuali del contenzioso in tema di lavoro

NOTE GLI ALTRI
La spesa per le politiche del lavoro in Europa

Quanto hanno speso i Paesi europei per le politiche del mercato del lavoro nel 2010 in % del Pil

	Totale	Servizi per l'impiego	Politiche attive	Sussidi monetari		Totale	Servizi per l'impiego	Politiche attive	Sussidi monetari
Spagna	3,9	0,12	0,67	3,11	Estonia	1,09	0,09	0,14	0,86
Belgio **	3,79	0,22	1,19	2,38	Ungheria **	0,98	0,09	0,36	0,53
Irlanda **	3,47	0,2	0,65	2,62	Polonia **	0,96	0,1	0,53	0,34
Danimarca	3,37	0,38	1,41	1,58	Slovenia **	0,96	0,1	0,23	0,63
Olanda **	2,87	0,39	0,79	1,7	Grecia **	0,91	0,01	0,21	0,69
Finlandia	2,77	0,13	0,86	1,78	Lituania **	0,91	0,1	0,2	0,61
Francia	2,57	0,3	0,83	1,45	Slovacchia **	0,9	0,08	0,15	0,67
Austria	2,27	0,19	0,66	1,41	Cipro	0,88	0,04	0,25	0,59
Germania	2,26	0,38	0,56	1,33	Rep. Ceca	0,72	0,12	0,23	0,38
Portogallo	2,08	0,11	0,58	1,39	Regno Unito **	0,66	0,29	0,05	0,33
Svezia	1,85	0,5	0,81	0,54	Bulgaria **	0,65	0,04	0,22	0,38
Italia	1,84	0,03	0,35	1,46	Romania	0,61	0,03	0,03	0,56
Lettonia	1,25	0,04	0,51	0,69	Malta	0,5	0,12	0,04	0,35
Lussemburgo	1,24	0,05	0,41	0,78	Ue (27)*	2,13	0,24	0,54	1,35
					Ue (15)*	2,24	0,25	0,57	1,42

Nota: * Stima derivante dall'utilizzo dei dati al 2009 per alcuni Paesi; (**) dati al 2009

Fonte: elaborazioni Datagiovani su dati Eurostat

Da British Gas a Ikea, la grande fuga

Fuga dalla palude Italia

Gli investimenti esteri si sono ridotti alla metà

BRITISH GAS E UNION FENOSA SOLVAY E ASTRAZENECA, NOKIA, ALCATEL, MOTOROLA SANOFI LAVENTIS. E L'ELENCO DI QUANTI HANNO DECISO DI LASCIARE IL BEL PAESE ANCHE DICENDO ADDIO A MILIONI GIÀ SPESI A LUNGA OGNI GIORNO DI PIÙ. IL GOVERNO ORA PROVA A INTERVENIRE
Ettore Livini

Parola d'ordine: non passa lo straniero. L'Italia Spa - una macchina che viaggia da tempo con il motore ingolfato - a forza di "no" aprescindere, veti politici e pesanti overdosi di burocrazia è riuscita nel miracolo: far scappare le imprese straniere, e i loro soldi di cui avremmo bisogno come il pane, dal nostro paese. La statistica storica, di suo, è già poco incoraggiante: gli investimenti internazionali nella penisola valgono 337 miliardi, la metà di quelli fatti in Spagna e solo l'1,4% del pil, un terzo in meno di Francia e Germania.

La cronaca recente però ancora più impietosa: British Gas, dopo undici anni di slalom tra permessi negati, arresti per tangenti e polemiche ambientali, ha rinunciato la scorsa settimana al progetto per la costruzione di un rigassificatore a Brindisi, un affare da 800 milioni in grado di creare mille posti di lavoro in una provincia dove il tasso di disoccupazione viaggia tra il 25 e il 30%. Il colosso danese Maersk ha appena salpato l'ancora dai moli di Gioia Tauro (dove rappresentava il 25% del traffico merci) spostando le sue navi e i suoi soldi verso i porti di Malta e Spagna, più efficienti e meglio collegati con il resto d'Europa. Lasciando come ricordo nella città calabrese 500 esuberanti. L'Ikea è riuscita in sei anni (e per il rotto della cuffia) a mandare in porto un sofferatissimo investimento da 70 milioni in Toscana.

Ma ora si è vista bloccare di nuovo un altro insediamento commerciale dalla burocrazia in Veneto.

Risultato: nel 2011 gli investimenti diretti di aziende straniere in Italia sono diminuiti del 53%. Certo, la recessione è uguale per tutti e anche nel resto del continente ci sono più spine che rose. La media Ue però è un -7% che noi ci sogniamo. «Guardi quello che è successo a Brindisi - dice Giuseppe Recchi, presidente dell'Eni e del Comitato investitori esteri di Confindustria - dopo 11 anni di braccio di ferro sembrava che l'operazione fosse arrivata a un passo dal via libera. Mancava solo quello della Con-

ferenza di Servizi. Peccato che nessuno si sia sentito in dovere di convocarla in 600 giorni». «A tutto c'è un limite», ha detto Luca Manzella, amministratore delegato del gruppo inglese. Che a quel punto ha messo in mobilità le venti persone già assunte per il progetto, ha messo una pietra sui 250 milioni di euro già spesi per il rigassificatore fantasma e ha annunciato il suo addio all'Italia.

Ogni impianto ha la sua storia. Ogni progetto il suo curriculum di astruse burocrazie, di rimpalli di responsabilità, di tavoli mai convocati. Ma il bilancio finale è sempre lo stesso: il rigassificatore di Trieste (500 milioni di investimenti previsti dalla spagnola Union Fenosa) è al palo. Quello di Livorno (600 milioni stanziati dalla Solvay) invece pure. Stesso discorso per gli 800 milioni pronti in Sicilia per quello di Porto Empedocle e per il 350 della Erg congelati a Riva. In Italia, calcola l'Osservatorio Nimby Forum, ci sono 331 impianti contestati e bloccati da anni. Un biglietto da visita non proprio edificante che spiega da solo perché le grandi multinazionali, da qualche anno a questa parte, snobbano in modo preventivo il Belpaese.

Nessuno, naturalmente, si stupisce. Una volta - per spiegare il fenomeno del disamore dei colossi stranieri - si citava come un mantra il cronico peso del costo del lavoro in Italia. Oggi la regola non vale più. «Le spese per la manodopera sono ormai un problema relativamente marginale - racconta Recchi, che da ex numero uno della General Electric in Italia sa bene cosa serve per convincere gli americani a spendere soldi qui da noi - Quando una multinazionale deve decidere dove investire valuta altre priorità: conta il tasso di crescita del paese e poi la capacità del singolo sistema nazionale a convincere le imprese dei vantaggi a mettere i propri soldi lì». Come? «Garantendo omogeneità nor-

mativa e la certezza sui tempi e le procedure».

Oggi, i fatti parlano da soli, siamo lontani mille miglia da questo obiettivo. L'Osservatorio del Nimby Forum ha calcolato che nella penisola ci sono ben 331 impianti arenati per problemi legali e per i no di comitati ed enti locali (nel 26,7% dei casi a fermare il lavoro è l'interdizione politica). Con i sindacati - vista la crisi - che in una sorta di nemesi storica sono diventati i maggiori sostenitori dell'avvio dei lavori per la loro costruzione.

L'Italia così è scesa nel 2012 dall'83esimo all'87esimo posto nella classifica Doing Business stilata dalla Banca Mondiale, la pagella sulla "accoglienza" industriale di un singolo paese. Siamo dietro allo Zambia, all'Albania e alla Mongolia. Colpa di una giustizia civile che ci mette 1.200 giorni in media (quando ci riesce) a dirimere una controversia, il quadruplo dei tribunali francesi. Dei tempi lunghissimi per avviare un'impresa e dei costi dell'elettricità. E la morale non è solo l'assenza di nuovi investimenti stranieri, ma anche il fuggi fuggi di quelli che ci sono già.

I ritardi della banda larga tricolore hanno convinto Alcatel a mollare gli stabilimenti di Concorezzo, due passi da Milano. Nokia e Motorola, che avevano due centri di ricerca all'avanguardia in Piemonte e Lombardia, hanno levato le tende trasferendosi a New York e a San Jose, in California. Dopo avere venduto agli



stranieri quasi tutte le sue migliori aziende farmaceutiche, l'Italia ha visto emigrare uno ad uno tutti i suoi centri di ricerca (di proprietà estera) nel settore. Hanno chiuso i battenti di buona parte delle loro attività tricolori la GlaxoSmithKline a Verona, AstraZeneca, Pfizer, Sanofi, Wyeth. Decisioni prese in parte perché il baricentro del mondo si sta spostando verso i paesi emergenti, ma anche perché qui da noi fare business non è mai facile. Un peccato perché le multinazionali straniere presenti nella penisola investono in media in ricerca e sviluppo il 7% del loro fatturato. Ben più dell'1,5% del loro concorrenti con carta d'identità italiana.

Fatica l'industria, ma un bel po' di difficoltà ce l'hanno pure i grandi colossi finanziari, che pure sono riusciti a mettere basi un po' più solide nel nostro paese. «È vero, qualche risultato l'abbiamo ottenuto - ammette Guido Rosa, numero uno dell'Associazione Italiana Banche Estere (Aibe) - Ma lei non sa come spes-

so ci si senta impotenti. Non sto a dirle quante volte sono stato nella Agenzia delle Entrate per cercare di far chiarezza sul tema dei fondi di rotazione senza alcun successo». E non è l'unico capitolo delicato.

«Prendiamo le difficoltà a far valere i propri diritti sui crediti d'imposta - continua il presidente dell'Aibe - Conosco un fondo del Dubai che dopo aver acquistato una piccola azienda in Italia ha deciso di sospendere gli investimenti nel nostro paese pro-

prio per questo motivo. E si guiri che la Associazione Banche Estere è dovuta intervenire per aiutare il direttore generale di un grande istituto straniero a sbloccare il rilascio di alcuni banalissimi documenti che gli servivano per lavorare in Italia».

Tutti questi laciuoli e il loro effetto deterrente sugli investitori esteri sono alla resa dei conti un boomerang per l'economia italiana. Gli investimenti pubblici sono fermi da anni (anzi, nel 2012 scenderanno a 35 miliardi

dal 42 dell'anno prima), le imprese nazionali faticano a creare occupazione e tendono pure loro a delocalizzare. Un panorama desolante in cui la fuga degli stranieri è solo la ciliegina sulla torta. Che fare? «Servirebbe una singola realtà in grado di consultare tutte le parti interessate a un progetto in tempi brevi, coordinata magari dal ministero per lo Sviluppo - suggerisce Recchi - Un tavolo unico in cui si mettono a fattor comune dubbi, richieste e contestazioni. Dove si possa modificare il progetto o anche decidere di non avviarlo. Ma che dia la certezza, una volta chiusa la fase decisionale, di non aver più sorprese».

Facile a dirsi, un po' più difficile a farsi. Il Comitato investitori esteri di ~~CONFERENZA~~ ha già presentato le sue proposte al governo. «E oggi sono un po' più ottimista sulla loro realizzazione», ammette il presidente dell'Eni. L'Italia - vista la direzione che ha preso il Pil e gli ultimi addii di British Gas & C. - ne avrebbe davvero bisogno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

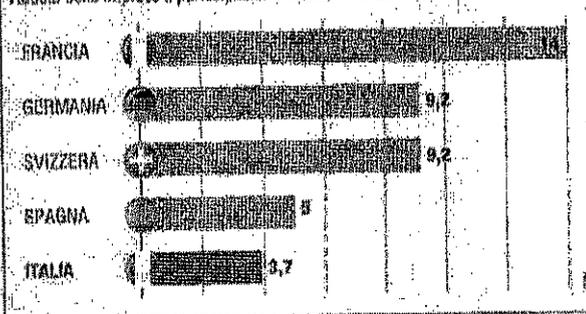
LA SCHEDA

I numeri raccolti dal Nimby Forum

Nel grafico in alto a destra il numero dei progetti bloccati regione per regione elaborata dal Nimby Forum (www.nimbyforum.it). Il Nimby Forum è un progetto di ricerca sul fenomeno delle contestazioni territoriali ambientali nato nel 2004 e gestito dall'associazione no profit Aris - Agenzia di Ricerche Informazione e Società. Il termine "nimby" è l'acronimo di "Not in my backyard", ossia "non nel mio giardino".

GLI OCCUPATI DIPENDENTI DALL'ESTERO

Addetti delle imprese a partecipazione estera, in % sul totale



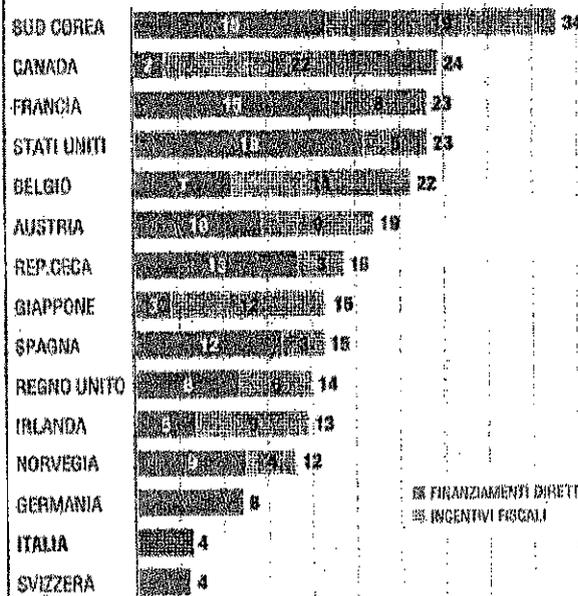
L'ITALIA ATTRAIE DI MENO

Stock di investimenti esteri in entrata, in miliardi di dollari; 2010

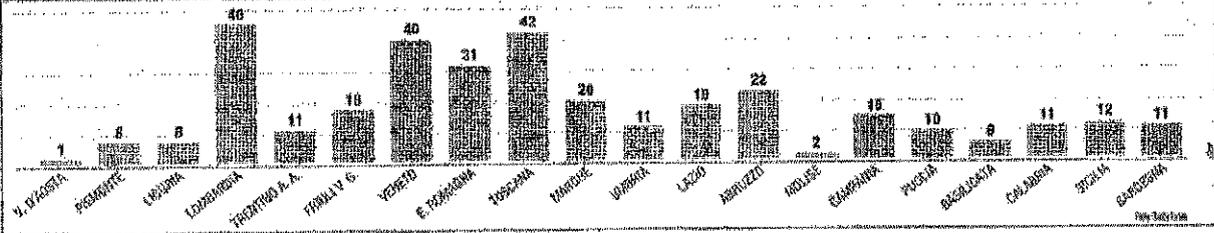
REGNO UNITO	1.098
FRANCIA	576
GERMANIA	674
SPAGNA	814
ITALIA	337

POCHI INCENTIVI ALLA RICERCA

In % del Pil



GLI IMPIANTI CONTESTATI



Porto Empedocle e Priolo, rigassificatori attesi da 7 anni

Sono partiti entrambi nel 2005. Ma a distanza di sette anni il rigassificatore di Porto Empedocle è in dirittura d'arrivo e quello di Priolo (nella foto il progetto) deve superare ancora alcuni problemi di natura politica. Anche per il primo, comunque, si tratterà soltanto della posa della prima pietra: non a caso Fulvio Conti, ad di Enel, a proposito dell'impianto di Porto Empedocle ha precisato nei giorni scorsi: «Stiamo andando verso l'avvio dei lavori per questo progetto, ci vorrà tempo, ma continueremo a essere impegnati su questo fronte». L'attenzione, dopo la decisione di British gas di rinunciare al progetto di Brindisi, nonostante i 250 milioni già spesi, è sui megaimpianti industriali *in fieri*, spesso bloccati da lungaggini burocratiche o dai ricorsi degli ambientalisti. Lungaggini che a volte vengono pagate dalla collettività, come è il caso del rigassificatore di Porto Empedocle, di proprietà della «Nuove energie» dell'Enel: il costo iniziale era di 630 milioni, invece sfiorerà gli 800 milioni. Per quello di Priolo si era partiti con 800 milioni, si arriverà forse al miliardo. Comunque saranno costruiti. A Porto Empedocle — dopo la benedizione di Andrea Camilleri, che non si può certo tacere di industrialismo becego — sono in corso gli ultimi adempimenti: per esempio «ridefinire gli accordi commerciali — spiega la società — ma si stanno effettuando anche attività connesse all'ottemperanza di prescrizioni autorizzative. Sono in corso di assegnazione, mediante gara, l'esecuzione di alcune attività preliminari all'avvio della realizzazione dell'opera quali caratterizzazioni ambientali, verifica presenza di eventuali ordigni bellici e verifiche archeologiche che verranno effettuate a partire dal prossimo mese di aprile. Entro due tre mesi i lavori dovrebbero iniziare ed entro cinque anni l'opera sarà completata. «Per costruire il rigassificatore — spiega Giovanni Manganella della Uil — saranno impiegati mediamente 500 lavoratori, una volta a regime lavoreranno circa 200 persone, direttamente o indirettamente. Superati tutti gli ostacoli - aggiunge il sindacalista siciliano — il Comune di Porto Empedocle, in cambio dell'opera, non solo ha visto raddoppiare la percentuale di ristoro per il territorio, calcolata sul costo dell'opera (normalmente incide tra il 2 e il 3%), ma ha avuto assicurazione che il braccio di levante che sarà costruito nel porto, con l'abbassamento dei fondali fino a 20 metri, sarà attrezzato

per accogliere anche le navi da crociera».

A Priolo, invece, superati gli ostacoli burocratici, corretto il progetto per garantire totale sicurezza e tutela dell'ambiente, si attende il via definitivo della Regione. Il progetto è già costato 22 milioni alla Ionio Gas (società costituita pariteticamente da Erg e dal più grande produttore di gas liquefatto, l'olandese Shell), ma in tre anni il rigassificatore potrebbe essere completato, grazie al lavoro di 800 operai,



mentre quando sarà a regime ne occuperà un centinaio, direttamente o nell'indotto. Questa struttura si inserirà in una zona industriale dove, spiega Emanuele Sorrentino della Uil, insistono 3 raffinerie Eni, le raffinerie Esso e Isab, la centrale termoelettrica Erg e l'impianto chimico Sasol. «L'importanza del rigassificatore risiede anche nell'essere un tassello importante per la possibile riconversione dell'area: con la chimica in crisi si deve puntare sulla catena del freddo». Regione permettendo, però: il governatore Raffaele Lombardo vuol vedere chiaro sui sistemi di sicurezza, nonostante il via libera rilasciato anche dal Comitato territoriale regionale; l'assessore Giosuè Marino invece garantisce che tutto è pronto.

ROSANNA LAMPUGNANI

Augusta, l'impegno di Barca necessario un patto tra porti

Catania, Siracusa e Pozzallo si coordinino con l'hub augustano

TONY ZERMO

L'Europa ci chiede che i porti siciliani facciano sistema, ma ancora siamo ai primi passi. Altrove in Italia lo hanno già fatto, Genova, Savona e La Spezia fanno parte della «Ligurian Port», in Puglia si sono messe insieme Bari, Taranto e Brindisi, hanno fatto lo stesso Venezia, Ravenna e Trieste, anche Napoli è in sintonia con Salerno, soltanto in Sicilia sta ora venendo fuori la volontà di fare sistema di «area vasta», pur essendo stata per prima la Regione a proporre un progetto nel 2003, quasi dieci anni addietro.

Ci sono 23 Autorità portuali in Italia, e sono tante, per cui l'Unione europea chiede che almeno abbiano programmi comuni, pur mantenendo ciascuna Autorità portuale l'autonomia operativa. Noi abbiamo in 100 miglia marine i porti di Messina, di Catania, di Augusta, di Siracusa e di Pozzallo, e mentre Messina punta sull'area dello Stretto collegandosi a Reggio Calabria, Catania, Augusta, Siracusa e Pozzallo dovranno avere un contesto comune, sia pure mantenendo le proprie peculiarità. E non è facile, perché non si può nemmeno copiare quello che hanno fatto gli altri, essendo ad esempio Augusta il primo porto petrolifero italiano, e quindi con particolari esigenze.

Augusta resta comunque l'unico possibile hub portuale siciliano grazie alla sua vastità e alla profondità delle acque, senza contare che si trova sulla rotta diretta dal Canale di Suez, così come Pozzallo. Il presidente dell'Autorità portuale Aldo Garoz-

zo si è recato assieme al presidente del porto di Catania, Santo Castiglione, al ministero delle Infrastrutture per discutere della possibilità di un'azione comune. «Finalmente è emersa la volontà di fare sistema - dice il presidente Garozzo -, un sistema che non riguarda soltanto i porti, ma anche le autostrade e gli aeroporti. Si tratta di dare impulso al Distretto del Sud-Est composto dalle province di Catania, Siracusa e Ragusa che insieme fanno un milione e 200 mila abitanti. E' un'area vasta di grandi potenzialità e la stessa Confindustria siciliana sta cercando di realizzare un raccordo tra le piccole e medie industrie della zona. Se guarda la cartina dei Distretti produttivi del Nord la vedrà punteggiata di rosso, da noi i Distretti produttivi segnalati sono soltanto quattro. Con Castiglione e con gli altri presidenti delle Autorità

portuali torneremo al ministero delle Infrastrutture per mettere a punto un programma comune, che ci è stato sollecitato del resto dal ministro Fabrizio Barca nella sua recente visita a Siracusa. Per i porti non si tratta di vedere chi comanda, ma ci dev'essere un comitato direttivo che porti vantaggi a tutti».

A proposito del ministro Barca, non ha detto che si sarebbe occupato di sbloccare i finanziamenti europei, stoppati perché considerati aiuti di Stato?

«Il ministro si è incaricato di superare questo blocco frapposto dalla Direzione Regio dell'Unione europea. In effetti dovremmo essere abbastanza vicini alla soluzione».

Si tratta sempre dei quasi 90 milioni di finanziamento europeo?

«I milioni dell'Ue sono esattamente 85, più 40 li mettiamo noi. Abbiamo

indetto già da tempo le gare d'appalto e appena l'Unione europea deciderà che questi non sono aiuti di Stato e che quindi i cofinanziamenti possono essere erogati potranno partire i cantieri per completare il porto commerciale. Poi ci sono i 200 milioni del Cipe sul progetto di bonifica stanziati quando ministro dell'Ambiente era Stefania Prestigiacomo. Serviranno ai lavori di bonifica del primo lotto funzionale con i liquami del fondo marino chiusi nelle casse di colmata e che saranno utilizzati per espandere l'area portuale».

Ma ci vuole un miliardo di euro per realizzare l'hub del Mediterraneo. In questo momento non è possibile trovarle queste risorse. Lei ha contatti con la Cina. Che pensano di fare i cinesi?

«Ma loro aspettano noi. Ci dicono: andate avanti, chiarite la vostra posi-

zione con l'Unione europea, poi verremo da voi mettendoci anche i finanziamenti che occorrono».

L'area vasta del Sud-Est è di grande importanza per lo sviluppo della Sicilia. Tuttavia l'Unione europea non ci viene in soccorso.

«Purtroppo né l'aeroporto di Catania, che pure ha un grande traffico, e né il porto di Augusta sono stati individuati come "core" nei programmi co-

Garozzo. «Anche l'Unione europea chiede che gli scali siciliani agiscano in un contesto di "area vasta"»

munitari di trasporto, ma solo "comprehensive", che è una categoria più bassa. A Bruxelles non hanno ancora capito le grandi potenzialità di questa parte orientale della Sicilia, ma il ministro Barca capisce i nostri problemi e ci aspettiamo da lui un grosso aiuto».

Se un giorno il porto augustano diverrà un hub vi potranno attraccare le grandi navi portacontainer provenienti dall'Asia per sbarcare le merci e poi caricarle sui treni diretti al Nord. C'è la difficoltà che i container sono più larghi e più alti che nel passato, per cui bisognerà risistemare le gallerie ferroviarie, abbassandole e allargandole, oppure rifacendole. E' una delle richieste urgenti che la Regione deve fare alle Ferrovie dello Stato perché il trasporto merci non può affidarsi solo alle «vie del mare» (spesso in burrasca)

Approfondimenti | **Economie meridionali**

INDUSTRIA, ECCO IL SUD VITALE CHE PUNTA AD ESPORTARE

Dalla meccatronica al food, emergono nuovi mini-distretti

Task force

Il ministro Barca ha messo al lavoro una task force (economisti, banche, sindacati, università) per studiare la presenza industriale nel Sud

Ha senso nell'anno di grazia 2012 riprendere a interrogarsi sull'effettiva consistenza della presenza industriale nel Sud? Secondo il ministro della Coesione territoriale Fabrizio Barca la risposta è «sì» e per questo ha messo al lavoro una task force di economisti e di rappresentanti delle banche, dei sindacati e delle università. Nessuno si nasconde le difficoltà a cominciare dalla necessità di separare bene, già in fase di analisi, le diverse tipologie: la grande impresa legata alla raffinazione del petrolio, alla siderurgia e alla produzione di autoveicoli; la piccola impresa simil-distrettuale che ha saputo specializzarsi in una logica di territorio e, infine, l'impresa che ancora oggi pensa a sussidi, zone franche o privilegi di qualsiasi tipo. E ancora: chi è già posizionato sull'export e quindi è in grado di sopperire alla stasi del mercato interno e chi, con un adeguato supporto, sarebbe capace comunque di prendere la strada delle vendite all'estero. Oggi il grosso dell'export è fatto dalla grande impresa della raffinazione del petrolio e delle materie plastiche (Siracusa e Cagliari), dell'aerospazio (Napoli), degli autoveicoli (Atessa, Melfi, Pomigliano) e della siderurgia (Taranto) ma non mancano anche sistemi locali di dimensioni più contenute che comunque sanno farsi valere oltrefrontiera. Il caso già molte volte citato è quello dell'industria conserviera di Nocera Inferiore ma, secondo Barca, non è l'unico. Di realtà o comunque fermenti altrettanto interessanti ce ne sono molti altri. Un quadro definitivo ci sarà a fine maggio ma i primi dati sono già disponibili.

In Sardegna, ad esempio, si segnala nell'ambito della produzione bio-agricola l'area di Porto Torres, che ha realizzato un buon equilibrio con la grande industria del territorio e con il settore turistico. La zona interna dell'alta Gallura rappresenta invece il maggiore centro italiano per l'estrazione e la lavorazione del sughero e negli ultimi anni ha saputo sviluppare - come fanno i distretti del Nord - un comparto metalmeccanico che produce macchinari per il sughero tecnologicamente all'avanguardia. Per restare in Sardegna, secondo le prime (ottimistiche) valutazioni della task force di Barca, ci sono possibilità di

riconversione verso la chimica verde per le aree di crisi industriale legata al destino dei grandi impianti di industria pesante.

Per quanto riguarda la Sicilia si parla di una struttura industriale-manifatturiera fragile con l'eccezione del settore agro-alimentare. Nonostante soffra di scarsa capacità manageriale e commerciale una particolare attenzione va concessa alla zona agricola tra Siracusa e Ragusa, soprattutto per gli ortaggi e gli agrumi pregiati (arancia tardiva). Le produzioni vitivinicole, diffuse un po' in tutta la regione, sono concentrate soprattutto nel Nord Ovest, nell'area che dal Trapanese arriva fino a Melfi e avrebbero grandi potenzialità di integrazione con il turismo. L'industria siciliana del vino è giudicata «fortemente duale» con imprese piccole e medie che imbottigliano e vendono con un certo successo e cooperative ancora per lo più orientate alla produzione dello «sfuso» senza capacità di commercializzare.

Sempre restando in Sicilia una segnalazione la merita l'area di Catania, che comprende sia le imprese industriali legate alla produzioni di componenti e di apparecchiature elettroniche sia le imprese di un terziario avanzato meridionale dell'informatica, della ricerca e sviluppo e della comunicazione. Tra Siracusa e Augusta il monitoraggio di Barca segnala la presenza di piccole e medie imprese che operano nell'impiantistica meccanica e che vantano una buona cultura industriale che le vede in grado di realizzare oleodotti, reti idriche, diagnostica di sicurezza e software. La parte occidentale della regione (Trapani, Marsala, Mazara del Vallo) è rilevante per la commercializzazione del pescato, allevamento ittico e le attività connesse come cantieristica navale e costruzione del naviglio da pesca. In provincia di Palermo c'è la maggiore focalizzazione delle attività di meccatronica e attorno si è sviluppato una presenza di piccole imprese specializzate nella componentistica per il settore automotive nella componentistica elettronica.

In Campania nell'area industriale tra Caserta e Napoli prevalgono due tipologie produttive, abbigliamento e calzaturiero. Le aziende sono di diverse dimensioni, incorporano tutte le fasi della produzione o solo alcune di esse. La produzione agro-alimentare campana si estende in un'area compresa tra il cono vulcanico del Vesuvio e le montagne di Sarno a Nord e i Monti Lattari a Sud. Il ventaglio dei prodotti è am-

pio e va dalla trasformazione del pomodoro alle conserve, dalla pasta di Gragnano al vino e all'olio. Questi territori sono molto esposti all'azione della criminalità organizzata e hanno l'handicap dei costi dello smaltimento dei rifiuti e delle risorse idriche. Sempre nel campo del food gli uomini del ministero segnalano anche la produzione vinicola dell'area Atripalda-Taurasi tra l'Avellinese e il Beneventano.

In Campania sono localizzate anche alcune realtà di eccellenza della produzione di materiale ferroviario e nell'area di Nola, oltre all'interporto, si concentra l'investimento di Ntv. Degno di menzione è poi il distretto conciario di Solofra, a metà strada tra Salerno e Avellino. Sono oltre 500 le aziende spesso molto piccole che lavorano la pelle e il resto completano la filiera nel confezionamento, nei prodotti chimici e nei servizi.

In Puglia le aree più vitali sono giudicate quelle della meccatronica (Bari), agro-alimentare (Foggia), nanotecnologie e Ict (Brindisi e Lecce). Si è anche radicata la presenza di aziende del settore aeronautico e nel Salento le piccole e piccolissime imprese che lavorano le calzature spesso coincidono con nuclei familiari. Il tessile, invece, entrato in difficoltà per la crisi delle imprese più grandi attorno alla fine degli anni 90 è ancora da considerarsi in fase di (difficile) ristrutturazione.

In attesa di avere riscontri dalla Calabria l'ultima regione monitorata dalla task force di Barca è l'Abruzzo. Nella zona di Chieti si sono concentrate piccole imprese specializzate nella lavorazione delle pelli e nell'abbigliamento e fenomeni vitali sono anche segnalati a Sulmona e Avezzano, caratterizzati da una buona performance di bilancio e da una valida integrazione con il territorio ma anche dalla mancanza di strategie per l'export. Ed è questo forse il vero giro di boa che attende i mini-distretti meridionali: o sapranno in tempi veloci mettersi in condizione di esportare oppure il loro tasso di vitalità rischia di restare inesperto.

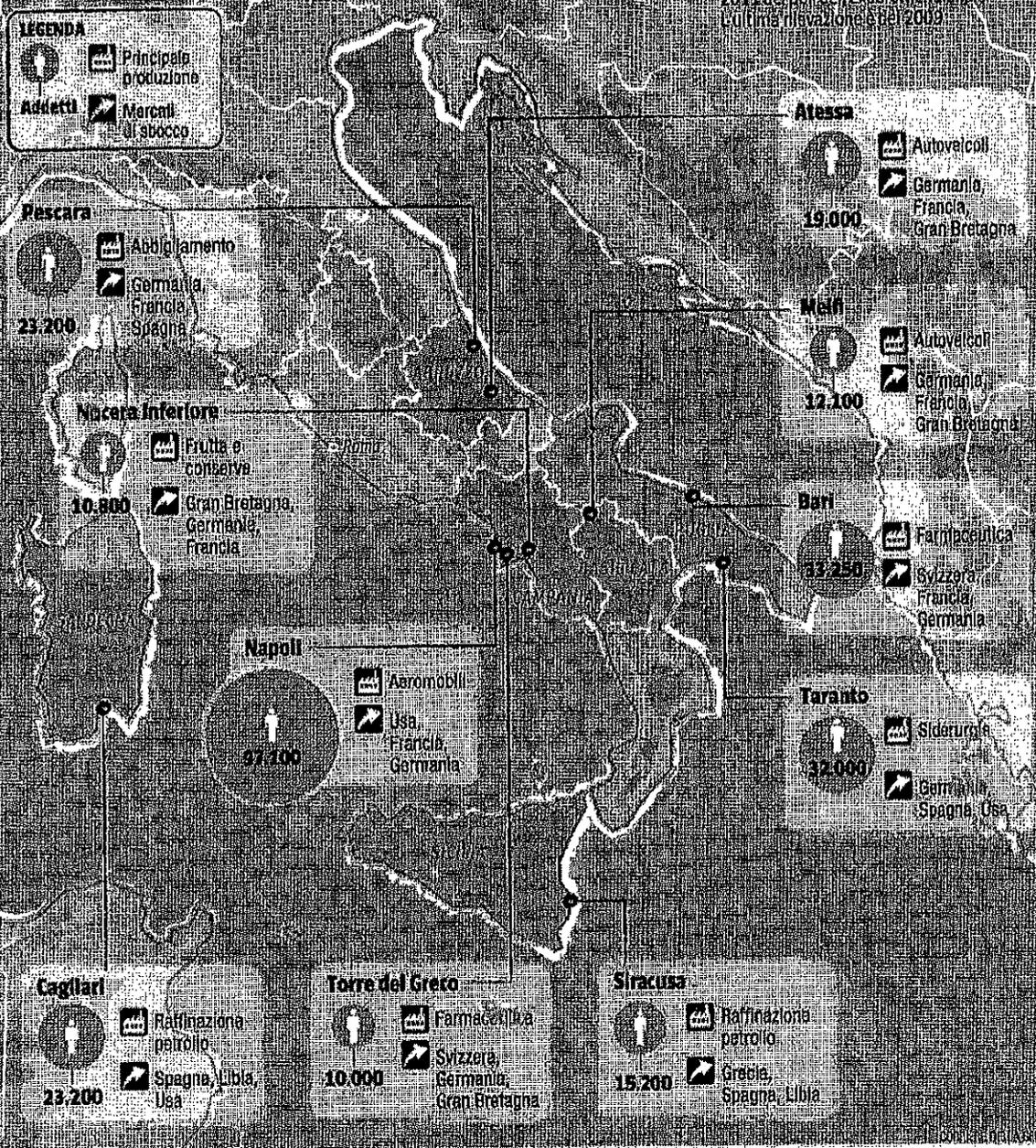
Dario Di Vico
twitter@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Mezzogiorno e i distretti tradizionali

dal 2009. I dati si riferiscono all'ultimo anno per il quale sono disponibili i dati. In questi giorni, con i congressi sul fatturato 2011 dei colli del expo meridionale, l'ultima rilevazione è del 2009.



Incontri bilaterali. Il bilancio del Forum sulle opportunità di investimento

L'Etiopia guarda all'industria e «chiama» la tecnologia italiana

INFASE DI DECOLLO

Infrastrutture, energia, pelli e tessile sono i settori con le prospettive migliori, ma bisogna battere la concorrenza dei Brics

Anna Del Frio

■ Cento imprese italiane, 40 etiopi, oltre 250 incontri B2B, a testimoniare l'interesse che le nostre aziende hanno per un'Africa in crescita e in particolare per un Paese, l'Etiopia, che ha con noi legami storici mai del tutto recisi. È stata di questo tenore la partecipazione delle aziende all'Ethiopia-Italy Trade & Investment Forum, che si è tenuto la settimana scorsa a Roma, alla Farnesina prima e in ~~presso~~ poi (organizzatori dell'evento insieme a Unido e Assafrica), con l'obiettivo di consolidare i rapporti e approfondire le opportunità di investimento nel Paese africano. L'evento è stato organizzato in occasione della visita di stato in Italia del vice primo ministro etiope, Hailermariam Dessalegn, con una delegazione imprenditoriale al seguito.

L'Etiopia, come molti stati africani, è in forte crescita anche se il Pil con la crisi globale aumenta a ritmi un po' inferiori rispetto a quelli degli anni passa-

ti. Si tratta comunque di un Paese molto giovane, con un alto tasso di crescita demografica e che ha un vivace scambio commerciale con l'Italia: nel periodo gennaio-novembre 2011 le esportazioni italiane in Etiopia hanno superato i 178 milioni di euro, il 37% in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Il Governo attuale è piuttosto stabile, perché le elezioni del 2010 hanno rafforzato la posizione del partito di maggioranza, l'Ethiopian People's revolutionary democratic front. Il Governo sta cercando di aprirsi agli investitori esteri e la missione del vice primo ministro in Italia la scorsa settimana ne è una prova. L'obiettivo è il decollo del settore industriale, ancora piuttosto arretrato. L'apertura di tre nuove dighe idroelettriche nel 2010 ha raddoppiato la capacità energetica dell'Etiopia dando maggiori garanzie per un funzionamento ottimale di eventuali impianti industriali. Moltissimo però resta ancora da fare nel campo delle infrastrutture, uno dei settori con le opportunità maggiori.

«A partire proprio dalle infrastrutture, il quadro delle opportunità è molto ampio - sostiene l'ambasciatore italiano in Etiopia, Renzo Rosso - . Il tessile, il

settore del cuoio e delle pelli, l'agroindustria, sono sicuramente tra le priorità di sviluppo del Paese. Esiste un programma di privatizzazioni, sono stati creati parchi industriali con delle agevolazioni all'interno. Le difficoltà ad investire nel Paese certo ci sono, specie per le aziende medio piccole, anche perché le imprese italiane non hanno ancora tutti gli strumenti istituzionali e assicurativi adeguati per affrontare i mercati africani e questo rischia di porle in posizione di svantaggio rispetto a quelle di altri Paesi».

Intanto, i giganti emergenti non perdono tempo: «Anche in Etiopia, come in altri Paesi africani - conferma Rosso - non sono gli europei i grandi investitori, ma i Brics, soprattutto Cina e India e poi anche la Turchia. La Cina per esempio ha quasi monopolizzato la costruzione delle strade».

«Eppure c'è molta voglia di Italia, perché Italia è ancora sinonimo di qualità - dice Flavia Bellico di Pert, azienda italiana di ingegneria che in Etiopia lavora nel campo degli impianti di depurazione delle acque -. E noi dovremmo approfittare di questo per riprenderci un mercato che è promettente. Noi ab-



biamo tecnologia di qualità e le aziende locali la richiedono. E poi facciamo formazione al personale locale. Certo, per il target di prodotto che abbiamo, i nostri clienti sono istituzioni, scuole, ospedali e questo ci avvantaggia. Ma è importante che il nostro Governo dia alle aziende tutto il sostegno possibile, per metterle nelle condizioni di fare sistema ed essere presenti su questi mercati. Spesso non ci sono gli strumenti, e il rapporto con le banche è ormai molto difficile».

«Prima esportavamo in Etiopia macchine per concrete e ricambi, ma da qualche tempo nel Paese esportiamo solo ricambi - fanno eco alla Gozzini 1906 Turini group, storica azienda del settore -. Il problema è che nel Paese c'è tantissima burocrazia e noi siamo un'azienda di dimensioni limitate, da 4-5 milioni di fatturato. Non abbiamo mai avuto problemi con i pagamenti, in quanto abbiamo avuto sempre la dovuta copertura assicurativa, ma affrontare la burocrazia del Paese è davvero difficile e dispendioso. Ci vorrebbe un maggior sostegno alle aziende italiane, perché se noi rinunciamo, i nostri concorrenti si fanno sempre più spazio. Eppure, il mercato c'è: se l'Etiopia, come sembra, vuole arrivare nel settore pelli al prodotto finito, deve importare per forza macchinari e tecnologia».

Le opportunità nei settori del «tessile, agroindustriale, chimico, del pellame, farmaceutico, minerario, infrastrutturale e dell'energia» sono state ricordate all'incontro di Roma anche dal presidente di Piccola industria **Confindustria, Vincenzo Bocca**. «L'Italia - ha detto Bocca - ha voglia di condividere competenza e know how con l'Etiopia e sono già oltre 200 gli imprenditori italiani, principalmente piccoli e medi, che hanno scelto questo Paese come base per le loro attività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri**7,5%****La crescita**

Il Pil dell'Etiopia è aumentato del 7,5 per cento nel 2011, in lieve flessione rispetto al dato del 2010 (8%) e anche rispetto agli ultimi 7 anni, in cui ci sono state performance anche a due cifre. Secondo il Fondo Monetario

Internazionale, la flessione continuerà quest'anno, anche se la crescita si manterra discreta (5,5%).

1.137,9**Il Pil procapite 2012**

Pur a parità di potere d'acquisto, il Pil procapite etiopico (valore in dollari, stimato dall'Fmi) resta molto basso, anche se nella classifica dell'Fmi non è nella fascia più bassa del mondo. Nel 2011 è stato di 1.092,7 dollari. Il Pil procapite nominale 2011 è stato invece di 351,2 euro; in crescita nel 2012 (414 le stime).

86,8 milioni**La Popolazione**

A fine 2011 era questo il numero degli etiopi, ma gli alti tassi demografici faranno sì che già quest'anno il Paese arrivi a 88,9 milioni di abitanti e, nel 2013, a 91 milioni. Una crescita costante che assicura una società con un'altissima percentuale di giovani.

111**Doing business 2012**

Il Paese è 111° su 183 nella classifica Doing business 2012, uno dei principali indicatori del business: perde posizioni rispetto a quella del 2011, dove risultava 104° su 183.

Capitali coraggiosi **Confindustria**, la corsa e le tante verità negate

Franco Ernesto

Il 22 marzo 2012, i 190 membri della giunta di **Confindustria** eleggeranno il nuovo presidente nazionale. Secondo i tre saggi che lo scorso 8 marzo hanno concluso il lavoro di consultazione **Giorgio Sauri** catalizza 105 voti di giunta, rispetto a 47 di **Bombassei** e a 37 indecisi.

La larga maggioranza di consensi per **Sauri**, però, non è una notizia. Il duello mediatico **Sauri-Bombassei** non è in alcun modo paragonabile allo storico confronto del 2000 tra Antonio D'Amato e Carlo Calleri, quando veramente **Confindustria** era spaccata in due e vi erano incertezze sull'esito.

Fin dall'inizio della sua corsa al vertice di viale dell'Astronomia si sapeva che dalla parte di **Sauri** ci sono Assolombarda; le province lombarde di Como, Varese, Mantova, Lodi e Lecco; gli industriali di Roma e del Lazio; la Toscana; gran parte dell'Emilia Romagna; le province piemontesi di Cuneo, Asti e Novara; le province meridionali, l'Umbria, una parte degli imprenditori veneti. E poi le principali federazioni di settore: Federmeccanica (un tempo feudo di **Bombassei**, che ne è stato presidente), Federchimica, Smi (Sistema moda), Anima (meccanica varia), Ucina (macchine automatiche), Eni, Enel e Ferrovie. Con **Bombassei** ci sono soltanto Torino (residuale senza Fiat), Bergamo, Brescia, qualche industriale veneto, le piccole Marche e due mini federazioni di settore (Ucimu e Federmacchine). Concretamente, la candidatura

Bombassei non ha avuto chances neanche per un giorno. I supporter del numero uno della Brembo le hanno dato spessore mediatico, facendo credere a chi non conosce **Confindustria** che si trattasse di qualcosa di competitivo. Siccome in **Confindustria** vige lo spoil system, e il vincitore assegna gli incarichi a chi lo ha sostenuto, si voleva far credere che esistevano eventuali vantaggi nello schierarsi con **Bombassei** o, comunque, seminare il dubbio.

E così, a metà gennaio è stato fatto trapelare tra i giornali un fantomatico sondaggio che sosteneva che **Bombassei** fosse il candidato preferito dagli imprenditori italiani. Peccato che di questo sondaggio non venissero mai citati né il committente (una generica «società quotata in Borsa»), né l'esecutore, né le esatte percentuali del risultato. A metà febbraio si è tentato di nascondere il pronunciamento pro-**Sauri** di Assolombarda. Fino alla settimana scorsa, uno dei maggiori quotidiani italiani riusciva a scrivere che fra i due candidati sembrava un giorno che fosse in testa l'uno, e l'altro giorno che fosse in testa l'altro. E massimo rilievo è stato dato alle esternazioni pro-**Bombassei** di Carlo De Benedetti (che non fa parte della giunta), di Sergio Marchionne (che non fa parte di **Confindustria**), di Franco Bernabè di Telecom Italia (che non fa parte della giunta, nella quale Telecom è rappresentata da Gabriele Galateri e Stefano Pileri, assai vicini a **Sauri**).

Solo **l'Unità**, fin dall'inizio, ha ra-

diografato i fatti nella loro cruda verità. E l'incredibile reticenza del sistema dell'informazione ha persino dato modo ai sostenitori di **Bombassei** di dire che **l'Unità** fosse dalla parte di Mister Mapei. Lo stesso **Bombassei** si è infuriato, arrivando a dire a Luca Telese sugli schermi della Sette che, se potesse, lui il giornale lo «sbullonerebbe» dalle bacheche delle fabbriche. Ma alla domanda di Telese su che cosa **l'Unità** avesse scritto di falso, **Bombassei** non ha risposto. Logico: avrebbe dovuto dire che ce l'aveva con **l'Unità** perché aveva scritto i numeri veri sulle preferenze in **Confindustria**. Nulla di falso, solo una verità da sbullonare. E così, si demoliva la verità dei numeri e si faceva credere ai poveri di spirito che **Sauri** fosse amico dei rossi. Tentando, magari, di danneggiarlo con questa ennesima fantomatica (e falsa) notizia. Ma **l'Unità** non ha condotto nessuna campagna in favore di nessuno. Anche perché **Sauri** non può certo essere iscritto al centrosinistra o al Pd. **l'Unità** ha semplicemente fotografato i numeri veri. Gli stessi che i saggi di **Confindustria** hanno raccolto. Il problema è sempre lo stesso: che la verità, per alcuni, è eversiva. ♦



L'appalto vinto dall'impresa catanese Si.Gen.Co.

Messina, si «rifonda» l'approdo di Tremestieri

Dopo circa due anni dall'aggiudicazione provvisoria, dopo svariate vicissitudini giudiziarie con ricorsi avanzati da altre imprese partecipanti alla gara d'appalto, la SI.GEN.CO. S.p.A. di Catania ieri ha sottoscritto il contratto con il sindaco di Messina, Giuseppe Buzzanca nella qualità di commissario delegato con poteri speciali conferitigli dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, per l'affidamento della progettazione e costruzione dei lavori inerenti la piattaforma logistica intermodale di Tremestieri con annesso scalo portuale.



L'opera che si accinge a realizzare la SI.GEN.CO. è strategica sia perché migliorerà la dotazione infrastrutturale marittima di Messina, sia perché, con l'esecuzione di questi lavori, si otterrà un significativo miglioramento ambientale delle aree costiere limitrofe ed un beneficio essenziale sulla viabilità urbana. Ciò per effetto dell'annullamento dei notevoli traffici veicolari connessi al traghetto, poiché, una volta ultimati i lavori, il trasporto dalla Sicilia per il Continente non passerà più da viale Bocchetta, bensì da Tremestieri Sud, liberando il capoluogo peloritano dal traffico continuo di Tir e di tutto il gommato.

Dopo l'eliminazione dell'approdo di Bocchetta, l'ex approdo sarà riconvertito con funzione di waterfront per Messina.

L'iter della gara è stato molto travagliato. La SI.GEN.CO., dopo aver avuto l'aggiudicazione provvisoria da parte della stazione appaltante, nel luglio del 2010, ha dovuto fronteggiare diversi attacchi, con ricorsi giudiziari, presentati al Tar da parte di concorrenti del Nord.

Le ragioni della SI.GEN.CO. hanno prevalso e trovato accoglimento da parte del Consiglio di Stato, che ha respinto le istanze cautelari per cui l'altro giorno è stato possibile sottoscrivere il contratto.

L'impresa aggiudicataria, nel frattempo, andava avanti con la procedura per la valutazione di impatto ambientale (VIA), ottenendo i pareri favorevoli da tutti gli Enti competenti quali ministero dell'Ambiente, assessorato Territorio e Ambiente, Soprintendenza ai Beni culturali e ministero dei Beni culturali.

Normalmente l'autorizzazione VIA viene ottenuta dall'Amministrazione appaltante; in questo caso il bando di gara affidava all'impresa aggiudicataria la predisposizione del progetto ambientale, cosa che la SI.GEN.CO. ha fatto in tempi rapidissimi.

Il lavoro che l'impresa andrà ad eseguire per circa 80 milioni di euro consiste nella realizzazione del porto, che potrà ospitare numerosi traghetti per il trasporto marittimo, e del molo foraneo a protezione delle banchine di riva, anch'esse da realizzare, che si sviluppa per circa 300 metri. Inoltre verrà realizzata la piattaforma logistica con un enorme piazzale per la viabilità dei mezzi pesanti e autoveicoli.

All'interno dello specchio acqueo interessato andrà effettuato un dragaggio tale da garantire l'ingresso in sicurezza dei traghetti. Il materiale derivante dallo escavo verrà riutilizzato per il ripascimento delle spiagge a nord del porto di Tremestieri, per circa un chilometro, ed in parte per il ripascimento delle spiagge di San Saba, fortemente erose dagli eventi meteo marini.

Quest'ultimo intervento rappresenta un punto cardine del progetto di SI.GEN.CO., che l'ha proposto come miglioria in sede di gara.

I lavori si completeranno con la sistemazione dei piazzali a ridosso delle banchine di riva. Infine si eseguiranno tutte quelle opere di regimentazione idraulica dei torrenti Farota, Guidari, Canneto e Palummara, che metteranno in sicurezza le aree prementi sul porto.

L'impresa catanese eseguirà questi lavori entro tre anni dalla consegna, avvalendosi di manodopera locale, dando così uno slancio all'occupazione e all'economia del messinese.

La SI.GEN.CO. è un'impresa che opera a livello nazionale, occupa più di 600 unità lavorative tra dirigenti, impiegati e maestranze e attualmente è fortemente impegnata per portare a compimento due lotti strategici della metropolitana di Catania e altri lavori importanti come la nuova

aerostazione dell'isola di Lampedusa e altre commesse nel territorio nazionale come a Genova, Firenze, e altre località d'Italia.

12/03/2012

Aumenti per far quadrare il Bilancio

Da oggi l'assessorato al Bilancio programmerà gli incontri con i capigruppo consiliari e le forze cittadine per illustrare la proposta di aumenti Imu che ha già suscitato molti pareri contrari anche di diversi consiglieri oltre che di associazioni di categoria. L'assessore alle finanze, Roberto Bonaccorsi non è contrario a qualsiasi proposta di modifica che venga dal Consiglio comunale, ma «a patto che non modifichi l'entità degli incassi perché altrimenti si rischia di non far quadrare il Bilancio 2012». La proposta di delibera approvata dalla Giunta pochi giorni fa prevede un aumento dell'aliquota per la prima casa dal 4 al 6xmille e quella per la seconda casa dal 7,6 al 10,6xmille. Una casa con rendita catastale da 100mila euro dovrà essere rivalutata del 60% e pagherà per la prima casa 960 euro meno 200 euro di detrazioni (cui vanno aggiunti 50 euro per ogni figlio a carico sino a un massimo di 4), mentre per la seconda casa sempre da 160 mila euro di rendita rivalutata la tassa sarà di 1960 euro circa. Un salasso. G. Bonaccorsi 42

12/03/2012